



EMERGENZA CLIMA, ANCHE IN AFRICA

Un'intervista a Carlo Carraro, vice-presidente di IPCC, che inquadra la situazione climatica e ambientale che stiamo vivendo, con le sue ricadute sulla salute. Dall'Italia all'Africa, le conseguenze ci riguardano da vicino e solo un cambio di rotta volto a contenere le emissioni di gas serra e incentivare l'uso di energie rinnovabili potrà ristabilire un equilibrio. Anche l'uso dell'innovazione digitale potrà aiutare.

CHIARA DI BENEDETTO INTERVISTA CARLO CARRARO / IPCC NETWORK - INTERGOVERNMENTAL PANEL ON CLIMATE CHANGE

«Il cambiamento climatico è arrivato. Trent'anni fa ne parlavamo come un problema del futuro. Oggi dobbiamo parlarne come una delle più importanti minacce ai nostri sistemi socio economici, dalle nostre città, alle nostre attività economiche. Non è il pianeta a rischio, ma il nostro benessere. I danni stimati per il 2017 sono di circa 190 miliardi di dollari a livello mondiale». A parlare così, nel suo blog *Trasformazioni*¹, è Carlo Carraro, Presidente della associazione europea degli economisti ambientali (EAERE) e professore ordinario di Economia Ambientale all'Università Ca' Foscari di Venezia, di cui è stato Rettore fino al 2014. Dal 2015 riveste anche, per il secondo mandato consecutivo, la carica di vicepresidente dell'IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change, organizzazione internazionale per cui lavora dal 1995 e che nel 2007 è stata insignita del premio Nobel.

o Ma cosa significa che è il nostro benessere a essere a rischio, di che tipo di danni si tratta? Solo economia o esistono evidenze che documentano degli effetti anche sulla salute delle popolazioni?

Il rapporto tra clima, ambiente e salute è evidente, in qualunque parte del mondo. È soprattutto però nei paesi in via di sviluppo che le conseguenze dei fenomeni climatici si fanno più critiche. Si pensi ad esempio alla carenza di risorse idriche dovuta alla siccità, come in Angola recentemente o nella zona del Lago Tanganica in Africa Orientale: in assenza di acqua vengono compromesse le colture, l'agricoltura non è più sostenibile e si va incontro a carenze nutrizionali più o meno gravi. E in questi contesti aumenta anche la diffusione delle malattie.

Esistono poi i cosiddetti danni indiretti, cioè quei danni derivanti da catastrofi ambientali, che ovviamente si ripercuotono anche sulla salute delle popolazioni, soprattutto di quelle più fragili. Si pensi a cicloni o inondazioni, che devastano intere aree geografiche lasciando in uno stato di miseria gli abitanti o determinando un ulteriore aggravio delle condizioni di vita, per esempio alimentari.

Infine, un altro effetto spesso trascurato è quello conseguente alle emissioni di gas serra, fortemente collegato all'inquinamento urbano: per l'Italia si stimano 89.000 morti per malattie cardiovascolari e polmonari all'anno dovute all'inquinamento. In Europa queste morti – che potremmo considerare evitabili – salgono a 320.000. D'altronde i dati parlano chiaro: dal 1880

– cioè da quando abbiamo delle rilevazioni precise delle temperature – ad oggi le temperature medie del pianeta sono cresciute di circa 1 grado, con differenze però consistenti in base alla latitudine. Al polo nord ad esempio l'aumento è di addirittura 4,5 gradi nell'ultimo secolo. Contestualmente sono aumentate anche le emissioni di gas serra, stimate addirittura in un aumento dell'80% negli ultimi 50 anni, e nonostante i richiami lanciati dalla comunità scientifica e gli impegni presi dalla classe politica, ad oggi nulla è stato fatto per cambiare il corso di questa deriva climatica.

o Si stima che circa il 50% delle emissioni di CO₂ siano attribuibili al 10% delle persone più ricche al mondo, mentre il 50% delle persone più povere – ben 3,5 miliardi di persone – è responsabile di solo il 10% delle emissioni totali attribuibili al consumo individuale². Il prezzo lo pagano gli stati già fragili, dove mancano le risorse per reagire. Ma cosa significa esattamente?

Chi vive in paesi fragili è più esposto: si tratta di aree del pianeta più vulnerabili, sul piano fisico e anche sociale. Sono più basse le possibilità economiche e di conseguenza i mezzi di difesa. Si tratta per lo più di popolazioni che dipendono dall'agricoltura: per capirci nei paesi a sud del Sahara l'agricoltura costituisce il 70% del prodotto nazionale, in Italia l'8%. E l'agricoltura è il primo settore a essere compromesso dagli eventi climatici disastrosi.

Si rende necessario in questo panorama cambiare rotta, e ciò dipende in buona parte dai paesi con un indice di sviluppo maggiore. Come facciamo a diventare 10 miliardi nel 2050 e garantire condizioni di vita dignitose? Per garantire una crescita servirà energia e l'unica strada che vedo percorribile, eticamente e scientificamente parlando, è quella di garantire energia che non peggiori l'emergenza climatica che già stiamo vivendo. Ciò si può tradurre su filoni di azione concreti:

- irrigare, differenziare l'acqua, investire in agricoltura di micro-precisione;
- avviare sistemi di produzione sostenuti da energia derivante da fotovoltaico;
- gestire le produzioni con l'ausilio di smartphone che permettono la programmazione temporale;
- nei villaggi installare impianti a consumo, in modo da utiliz-

zare l'energia solo il tempo necessario evitando consumi eccessivi.

Al momento invece gli impianti energetici "puliti" su larga scala sono ancora pochissimi ma dobbiamo insistere in quella direzione, puntando all'innovazione tecnologica soprattutto per i paesi in via di sviluppo.

- o **In questi stessi giorni, mentre scriviamo, si sta svolgendo a Madrid COP 25, la "Conferenza delle Parti" che vede riuniti quasi 200 rappresentanti dei governi, rappresentanti della società civile e organizzazioni internazionali, per discutere dei danni del cambiamento climatico e individuare le vie da percorrere. Come risponde l'Italia a tutto ciò? E come risponde l'Africa?**

L'Italia sostanzialmente non ha risposto, si è fatto troppo poco ancora per incentivare l'uso di energie rinnovabili. Solo a causa della crisi economica si è registrata una riduzione di consumo nel 2013-2014, ma è stata una parentesi dovuta più a un comportamento orientato al risparmio che a una sensibilizzazione vera e propria sul tema. Il 28 novembre il Parlamento europeo ha dichiarato lo stato di emergenza climatica e ambientale e mi auguro che l'Italia ora recepisca il messaggio e faccia seguire azione concrete.

L'Africa invece deve guardare al solare e alle fonti rinnovabili ma bisognerebbe partire, fin dal livello di comunità, da azioni di cambiamento: trasformare i forni a carbone in forni elettrici potrebbe essere un primo passo.

- o **Nel corso dell'ultimo anno il Cuamm ha vissuto eventi di notevole intensità: il ciclone Idai in Mozambico, la siccità in Angola, le inondazioni in Sierra Leone. A suo parere cosa dovrebbe e potrebbe fare il Cuamm per riuscire a dare un contributo concreto sul tema climatico e ambientale?**

Il Cuamm interviene ex post su danni che eventi climatici imprevedibili causano ai territori e alle comunità che li abitano e interviene per preservare la cura della salute umana, garantendo assistenza e adottando misure appropriate a seconda della calamità che si registra. In questo senso il lavoro che il Cuamm già fa è fondamentale perché assicura alle comunità locali un servizio sanitario continuativo. D'altro canto però un'organizzazione come Cuamm, così fortemente radicata nel territorio, potrebbe fare anche prevenzione con l'obiettivo di sensibilizzare le popolazioni africane al tema del cambiamento climatico. Creare una consapevolezza "dal basso" potrebbe essere un motore di cambiamento, spingendo ad adottare soluzioni tecniche a basso costo che permettano di risparmiare energia, ad esempio. Basta pensare all'uso dei forni nei villaggi sub-sahariani: c'è un problema di inquinamento che può provocare malattie polmonari. Dei semplici forni elettrici alimentati con il fotovoltaico segnerebbero già un cambio di rotta, con un impatto sull'ambiente e sulle persone. Perché è in due direzioni che bisogna lavorare: la classe politica deve prendere atto dell'urgenza climatica, adottare misure contenitive dell'inquinamento e promuovere le energie pulite; la cittadinanza deve contribuire con azioni quotidiane, consapevole che la salute del mondo è anche la nostra.

NOTE

1 www.carlocarraro.org

2 Rapporto Oxfam 2015